

“Dal re baffone ai camosci...”

I racconti del guardaparco- Foto/Video

Una giornata a Orvieille sulle orme di Vittorio Emanuele II

ENRICO MARTINET

«In queste albe si svegliava un re». Ride Giovanni Bracotto stiracchiandosi sulla soglia del casotto di caccia che più amava Vittorio Emanuele II. Orvieille, Valsavarenche, 2165 metri, Parco nazionale del Gran Paradiso. Bracotto è il caposervizio delle dodici guardie di questa vallata, erede di quelle che tenevano lontano i bracconieri dalla riserva reale.

L'alba ha in sé la brina,

nonostante l'estate. Il primo Parco italiano (nato nel 1922) è figlio di un paradosso: da territorio esclusivo di caccia, dove a cantare morte erano solo gli schioppi dei Savoia e dei loro invitati, a ambiente di massima tutela. Qui in questi pascoli dove s'inseguono sentieri reali incrociati a quelli di allevatori e mandrie brucano da sempre anche gli stambecchi, che non si sono estinti grazie alle vanterie di corte utili per l'ospitalità in armi di nobili d'altre casate.



In gita al Gran Paradiso

Una giornata con il guardaparco al Gran Paradiso



[precedente](#)

Pagina 1 di 9

[successivo](#)

Giovanni Bracotto, caposervizio dei guardaparco per la Valsavarenche, accanto all'ingresso del casotto di Orvielle, a 2165 metri di quota. Era il casotto di caccia preferito dal "Roi chasseur", Vittorio Emanuele II. Tre i sentieri che lo raggiungono: due da Eau Rousee in un'ora e mezza e uno da Dégioz, capoluogo di Valsavarenche in oltre 2 ore. Quest'ultimo sentiero è il più comodo, una larga mulattiera in selciato che era la strada del re.

«E hanno ripopolato tutte le Alpi», dice Giovanni calcandosi il berretto con visiera. Gli svizzeri venivano a rubare i capretti nei primi del Novecento, li infilavano nei sacchi per portarli sulle loro montagne. Poi sono anche riusciti a incrociarli con capre, un gran pasticcio. Ma oggi gli stambecchi ci sono di nuovo ovunque, dalla Slovenia fino al Delfinato. Storie d'altri tempi, di quando il re baffone contava le sue prede in questa conca di Orvielle. E si capisce perché era tra i suoi casotti preferiti, lontano da occhi indiscreti, perfino da possibili arditi attentatori. Nell'aria blu del mattino oggi come allora le «mura» naturali di questa scodella verde sono ancora confuse all'ombra: un'aspra collina irta di larici e coperta di cesugli di rododendro. Lì in mezzo ci vive un camoscio, lento per gli anni.



Professione Guardaparco, sul Gran Paradiso dall'alba al tramonto

di Enrico Martinet

Fin qua si arriva seguendo uno dei tre comodi sentieri, due da Eau Rousee, uno da Dégioz di Valsavarenche, dove parte la mulattiera reale, larga e coperta da ciotoli, sicura e dalle pendenze comode anche per un re panciuto e la sua corte più o meno abituata all'aria sottile di quassù. Seguendo gli altri sentieri, non molto più larghi di due scarponi, ci si infila nel bosco di larici e abeti, si sbuca ai margini dei pascoli dell'alpe Djouan e poi, con sorpresa, si piomba a fianco della collina protettiva del casotto di

Orvieille. Di fronte le rovine dei contrafforti della Punta Bianca: frane, incroci di sassi. Pare una città implosa, ora metropoli di marmotte. Ma l'orizzonte fila giù dritto al cielo della lontana Aosta, ritagliato dal maestoso Grand Combin.



**Parco Nazionale del Gran Paradiso, il responsabile sanitario:
" Così si rischia di perdere per sempre delle specie preziose "**

di Enrico Martinet

La sera e qualche ora della notte, ascolti «i racconti del guardaparco», come il titolo di un fortunato libro di qualche anno fa. E Giovanni ti dice che ha scoperto il suo lavoro in quelle pagine. Prima però ha indossato altre divise, di guardia municipale del suo paese, Cogne, quindi di forestale. Da 11 anni calca il berretto con il fregio del Parco. E mentre sali verso il vallone che ha il Paradiso di fronte, come montagna e come ambiente che ti regala i ghiacci e le rocce della Grivola, del Piccolo e Gran Paradiso, del Ciarforon, comincia a sfogliare il libro della sua cultura alpina. «In questa stagione, con tanti fiori così, non so mai dove posare gli scarponi», ti dice. E salta in mezzo agli anemoni, evita mazzetti di viole o delle genzianelle d'un blu profondo. Il sentiero fila a mezza costa. Camosci e stambecchi si tengono lontani, le marmotte lanciano fischi di allerta per quei bipedi invasori. Sei a mezza costa. In basso, verso il torrente che solca la valle votata al colle dell'Entrelor massicci tronchi scuri reggono coni di larice centenari: paiono alberi di un'era lontana. E lui, il guardaparco, ti indica in una zona umida dei fiori piccoli, graziosi quanto merletti indaco e violacei: «Sono carnivori, sono pinguicole».

Il fiato ce l'ha lui, tu rispondi a monosillabi mentre Giovanni continua con storie di re («Vittorio era amato perché dava lavoro. Prendeva dalla natura e restituiva agli uomini») e di turisti disattenti («Pestano i fiori e non si chiedono che cosa sono»). E mentre arrivi con un filo di respiro residuo ai 2500 metri dei laghi di Djouan, dove le reti tentano di eliminare tutti i salmerini prima che uccidano ogni specie di insetto d'acqua, Giovanni racconta dei radiocollari ipertecnologici che alcuni stambecchi si portano dietro: «Vogliamo capire se e quanto vengono stressati dal passaggio di elicotteri».